

DA APPIO CLAUDIO A LIVIO

1. LA FINE AD UTICA.

Mi spiace di non disporre, nella mia incultura (anche) letteraria, dei parametri indispensabili per poter esprimere un giudizio critico in ordine al recente studio del Flores sui nutrimenti ideologici della letteratura latina del terzo e secondo secolo avanti Cristo (F. E., *Letteratura latina e ideologia dei sec. III-II a. C., Disegno storico-sociologico da Appio Claudio Cieco a Pacuvio* [Napoli 1974] p. 170). Tuttavia, essendo un lettore attento e non del tutto assopito, penso che mi sia lecito manifestare, sia pure per impressione, il mio apprezzamento di un'opera come questa, la quale tenta indubbiamente vie nuove, sollecitando in chi legge una partecipazione viva che va ben oltre la pagina e il dato.

Sulla spinta, riconosciuta *ab initio* e spesso confermata in seguito, di un altro libro che costringe a riflettere in modi nuovi, quello di F. Cassola su *I gruppi politici romani nel III secolo* (1962), il Flores analizza, per quel che ci è rimasto, la letteratura latina dei primordi, sforzandosi di mettere a nudo le ragioni sociali del suo nascere, del suo manifestarsi in certe forme, delle sue scelte dei temi e dei suoi modi di svolgere i temi stessi: partendo insomma dal presupposto (che peraltro traduce sovente in puntuale dimostrazione) che quella letteratura, negli uomini che la impersonarono, non fu tanto (o non fu affatto) il prodotto di ispirazioni genuine o di contingenze casuali, ma fu l'espressione (una delle espressioni) delle ideologie create da determinate classi sociali per giustificare se stesse e difendere i propri interessi. « Determinate » classi sociali, egli dice, perché i risultati della ricerca (del resto, in parte già visti da altri, se non altrettanto fortemente da altri sottolineati) consistono anzi tutto nel rilievo di una mancanza: la mancanza, nella letteratura latina del terzo e secondo secolo (per non parlare del dopo), di manifestazioni anche minime (che siano, beninteso, manifestazioni genuine) degli interessi delle classi non nobiliari. Tutto

* In *Labeo* 20 (1974) 415 ss.

si concentra nei nostri secoli, anche in letteratura, in due filoni a radice nobiliare che impongono le proprie ideologie alla massa: il filone filoenellenico, dominato dalla *nobilitas* imperialista degli « scipionici », di cui sono figure maggiormente espressive Andronico, Ennio, Pacuvio, Cecilio Stazio, Terenzio; e il piú debole filone filo-latino e filo-italico, che si esprime in modi vari, ma fondamentalmente analoghi, in Nevio, Plauto, Catone.

È appena il caso di dire che a queste conclusioni il Flores non arriva attraverso un'indagine di carattere puramente biografico dei personaggi dianzi nominati (e degli altri che qui si è tralasciato di nominare), ma vi giunge sopra tutto attraverso una approfondita disamina dei prodotti letterari. Ed è fortuna per il lettore sprovvisto che il libro, essendo diretto anche agli studenti (o anche, ma il Flores non lo vuol dire, proprio a lui, allo sprovvisto lettore), che il libro, dicevo, non tralasci l'informazione manualistica, traduca fedelmente i brani di piú difficile comprensione e si esprima in un linguaggio assai piano, che potrebbe essere definito l'*optimum* di accessibilità, se talvolta non indulgesse a modi espressivi di un certo marxismo intellettualistico moderno, dimentico del fatto che la prima regola, proprio per chi si muova secondo un certo orientamento (e qui penso al laborioso candore dell'esposizione del Cassola), è di farsi capire da tutti.

Le pagine su Plauto sono, ad esempio, o almeno mi sembrano, felicissime, particolarmente nell'individuazione dell'apporto di sostanza che il pubblico popolare cui egli si rivolge dà alla sua fatica d'autore. Assai fini sono, o almeno mi sembrano, le notazioni dedicate a Terenzio, che (diversamente da Plauto) è insensibile al pubblico e appunto perciò ne riceve spesso, oggi diremmo, i fischi. Efficace (anche se forse eccessivo) è il raccostamento di Catone a Balzac sotto il profilo (individuato da Engels e da Lukàcs per l'autore francese) della necessità di distinguere tra l'ideologia politica essenzialmente conservatrice dell'uomo e il carattere essenzialmente « rivoluzionario » della sua opera storiografica, che intende la storia come « movimento di masse » e creazione anonima delle stesse. Ma se continuassi e se tentassi di addentrarmi di piú, verrei meno alla confessione di incultura, tremendamente sincera, che ho fatto all'inizio.

Qualche piccolo appunto sono in grado, probabilmente, di farlo anch'io, ed è doveroso che lo faccia. A parte quanto ho già messo in rilievo per il linguaggio, direi che il Flores, come talvolta succede proprio a chi segua con impegno il suo ordine di idee, si mostri, a dir così, piú marxiano di Marx: non nel senso, legittimo, che vada oltre una

manifestazione di pensiero che anch'essa, come tutti sappiamo, ha la sua data, ma nel senso che vede l'economico e il classista anche là dove non c'è.

Faccio due esempi. Il primo è quello di Appio Claudio Cieco che, per aver detto « *fabrum esse suae quemque fortunae* » (cfr. Sall., *ep. ad Caes.* 1.1.2), occasiona (p. 11) la nota che « l'intera espressione nasce innanzi tutto da una considerazione di carattere economicistico e concreto, come permette di dedurre la stessa presenza del termine *fabrum* »: parole che, direi, è superfluo chiosare. Il secondo esempio è quello della ricchezza di sinonimi del *Sc. de Bacchanalibus* del 186 (es.: *coniu-rare conspondere convovere compromittere*), la quale fa dire all'autore (p. 110 s.) che « la stessa classe dominante al suo interno non è ancora abbastanza omogenea e tuttora non completamente padrona degli strumenti (anche linguistici) di controllo politico, e le è necessario un massimo di ridondanza (sinonimicità) perché si abbia un massimo di facilità nella ricezione del messaggio giuridico »: parole che, direi, sono state scritte (a prescindere da molte altre osservazioni che potrebbero farsi) senza tener concretamente presenti i testi di leggi, senatoconsulti, costituzioni imperiali di età successive, nelle quali non vi è dubbio che la classe dominante fosse pienamente omogenea e tuttavia si cercava di abbracciare con la molteplicità dei termini (non sinonimici, come sembrano al Flores) la novità e difficoltà dei casi, in tutta l'incertezza dei loro contorni e in tutta la poliedrica capacità di evasione dei destinatari del provvedimento (e dei giuristi loro consiglieri).

Il libro del Flores non è certo incoraggiante. Attraverso l'esempio fornito dai due primi secoli della letteratura romana, quelli della « *libera respublica* » per antonomasia, esso conferma che in realtà una cultura libera e solida ha socialmente ben poca possibilità di formarsi. E conferma altresì che, salve rare eccezioni, la possibilità per un pensiero autonomo (se ed in quanto si sia formato) di propagarsi efficientemente in pratica non esiste, se non vi siano gli interessi coincidenti o le calcolate tolleranze dei centri di potere economici che ne garantiscano il mezzo di diffusione. Importanti, sotto questo profilo, le pagine (85 ss.) dedicate ad Ennio ed alla sua evoluzione da un primitivo razionalismo alla copertura dell'oligarchismo di stampo scipionico degli *Annales*. Pagine che fanno da contrappunto a quelle (27 ss.) su Nevio e sulle disgrazie che procurarono a questo poeta, quando era ormai avanti negli anni e illusoriamente sicuro del proprio successo, le troppo scoperte polemiche contro i Metelli e Scipione Africano.

Quasi vien da concludere che non c'è nulla da fare. Quale che

sia il contesto, chi parla libero ha sempre incumbente sul capo il destino « neviano » di un'Utica (metafora, metafora) in cui andrà a finire i suoi giorni.

2. FUNAMBOLISMI CATONIANI.

1. Ricordo ancora di Francesco Arnaldi le pagine fermissime, ai confini della durezza del tratto, che ebbe a scrivere in *Vichiana* molti anni fa su « *Sallustius personatus* ». Nel sostenere, contro illustri contraddittori, l'attendibilità della attribuzione a Sallustio delle due epistole *ad Caesarem*, egli scese in campo decisamente (e non era la prima volta) a difesa del « verosimile », o in altre parole delle conclusioni probabili, contro le facili illusioni di chi, attraverso analisi critiche di tipo funambolico, pensa, spazzando via tutto, di essere pervenuto alla conoscenza del vero.

Per me una lezione. Una lezione, voglio aggiungere pienamente gradita, dal momento che anch'io, nel mio piccolo, ho sempre avuto in uggia le ipotesi che vengono presentate sotto forma di scoperta, senza che s'abbia l'aria di rendersi conto che esse sono invece legate allo « stato degli atti » e sono ovviamente subordinate a verifica, a critica, ad eventuale sovvertimento da parte di altri studiosi.

Ma torniamo ai funambolismi¹. Da un po' di tempo a questa parte, messomi ad interessarmi al personaggio poliedrico di Catone maggiore, ho avuto occasione di constatare che esso sbriglia come pochissimi altri l'immaginazione di chi gli si avvicina. È vero che si trattava di un uomo aspro, puntiglioso, diciamo pure difficilmente digeribile, di un autentico « catone » insomma. Ma tutto ciò non giustifica che gli si attribui-

* In *Scr. Arnaldi* (1982) 159 ss.

¹ Per la polemica relativa alle *epistulae ad Caesarem*: F. ARNALDI, *Sallustius personatus*, in *Vichiana* 6 (1969) 191 ss. Sul bacio del senatore alla moglie (Plut. *Cato M.* 17.7): A. GUARINO, *La « pruderie » di Catone maggiore*, in *ANA*. 94 (1983) 261 ss. In ordine al giudizio di Catone sulla costituzione romana: A. NOVARA, *Les idées romaines sur le progrès d'après les écrivains de la République* 1 (1982) 103 ss. e letteratura *ivi*. Contro il riferimento del pensiero di Catone alle *Origines* (e per l'inserzione di esso tra i *dicta memorabilia Catonis*): H. JORDAN, *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant* (1860) 108 (fr. 64). Per quanto riguarda Polibio: F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polibius* 1² (1970). Sulla costituzione « mista »: K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity* (1954) 115. Sulla concezione romana dell'ordinamento pubblicistico: A. GUARINO, *L'ordinamento giuridico romano*⁴ (1980) *passim* e 320 ss.